

Trump non riesce a ottenere il sostegno degli alleati asiatici contro l'Iran

Washington ha sprecato la fiducia dei suoi alleati più stretti in Asia. Così, oggi l'amministrazione Trump non riesce a farsi dire di sì da Tokyo e da Seul a proposito del sostegno nell'avventura iraniana. L'American Conservative spiega le [ragioni](#) di questa impasse.

L'esempio della guerra in Iraq

Mentre proseguono gli attacchi israelo-americani contro l'Iran, Washington si rivolge ancora una volta agli amici e agli alleati affinché aiutino a sistemarne le conseguenze. Per Giappone e Corea del Sud, due degli alleati più stretti degli USA, la posta in gioco è elevata. Infatti entrambi dipendono dai flussi energetici che passano dallo Stretto di Hormuz – chiuso da Teheran – e sentono lo shock del rialzo dei prezzi del petrolio e della volatilità dei mercati. Tuttavia si mostrano esitanti davanti alle richieste di Washington di assumere un ruolo diretto nelle missioni di scorta, nello sminamento o in altri tipi di supporto marittimo. Vi sono dei precedenti: vent'anni fa, durante la guerra in Iraq, i due Paesi si trovarono di fronte ai medesimi dubbi. All'epoca scelsero di aiutare gli USA a dispetto delle forti limitazioni legislative e di politica interna.

Vi sono senz'altro numerose ragioni per la loro cautela, non per ultimi i rischi di politica interna e la possibilità di un inasprimento delle ostilità fino a diventare ciò che qualcuno chiama "la trappola mortale di Hormuz". Comunque ad essere cambiata non è semplicemente la natura del conflitto, ma il grado di fiducia nella leadership americana. Nella guerra in Iraq, Giappone e Sud Corea erano guidati da governi diversi. Il premier nipponico Junichiro Koizumi era un indomito sostenitore dell'alleanza con gli USA, mentre il presidente sudcoreano Roh Moo-hyun era più scettico verso Washington e aveva un desiderio di maggiore autonomia, anche nel controllo operativo in tempo di guerra.

Le opposizioni di entrambi i Paesi protestarono intensamente contro l'assistenza agli sforzi bellici americani in Medio Oriente. A Seul vi furono enormi manifestazioni di piazza, mentre a Tokyo le limitazioni costituzionali costrinsero il governo a definire con precisione l'ampiezza del coinvolgimento.

Mancano l'obiettivo condiviso

Alla fine il Giappone contribuì inviando circa 550 militari della Jietai o Forze di autodifesa, approvando una legge ad hoc, che prevedeva in particolare la funzione umanitaria e di ricostruzione in aree non di combattimento, ma che a parte forniva supporto logistico con missioni di rifornimento nell'Oceano Indiano. La Corea del Sud mandò fino a 3600 soldati, uno dei contingenti più grossi fra quelli degli alleati di USA e Gran Bretagna. Ma non furono decisioni facili sul piano politico ed ebbero dei costi effettivi. La differenza è in come Washington aveva approcciato i suoi alleati.

Con tutti i suoi difetti, l'amministrazione Bush considerava la gestione degli alleati come elemento dello sforzo bellico, investendo molte energie nell'assemblare e sostenere una coalizione, persuadendo gli alleati chiave e dando sufficiente copertura politica a quei governi in modo che presentassero il loro supporto come inserito in una più ampia iniziativa internazionale. Persino una guerra così controversa veniva quindi ammantata di una narrativa che gli alleati potevano sfruttare per non crollare sotto le critiche della propria opinione pubblica.



Ed è proprio quel senso di obiettivo comune che oggi è molto meno evidente. Negli ultimi giorni Trump ha alternato le esortazioni ad aiutare a sbloccare Hormuz al vanto che gli USA possono fare tutto da soli. Ma non è una semplice incongruenza comunicativa, perché per i governi alleati suscita la

